

Prologo

Bari, palazzo del catepano, 10 aprile 1071

Avartutele Doukas appoggiò le mani sulla pietra fredda degli spalti della torre del *praetorium* e lasciò che le narici gli si riempissero dell'aria frizzante della sera, intrisa di salsedine. Si puntellò a stento sulle braccia sfibrate e scrutò l'orizzonte: il mare era calmo e lo strascico violaceo del tramonto increspava il cielo.

Il monito della sentinella gli arrivò come un'eco lontana.

— Catepano, i rinforzi. Le navi di Bisanzio!

Diresse lo sguardo stanco verso la linea di confine fra cielo e mare, ormai quasi impercettibile. Fu allora che vide le sagome scure delle imbarcazioni, nient'altro che macchioline informi in mezzo al chiarore rossastro delle nubi.

Troppa luce. Troppo presto per avvicinarsi alla costa.

Le labbra si tesero sotto la barba e il catepano fu preso da un moto di contrarietà.

— Idiotti! — mormorò a denti stretti. Il ponte di navi normanne che chiudeva l'ingresso al porto era stato appena sbaragliato dalla controffensiva bizantina. Tuttavia i nemici non si erano arresi: ben nascosti all'interno delle insenature naturali che frastagliavano il litorale, erano pronti ad attaccare chiunque fosse stato così ardito da avvicinarsi alla città.

Non era tutto. Qualcuno era passato dalla parte dei Normanni, Avartutele non aveva dubbi. La notizia dell'arrivo dei rinforzi si era diffusa con troppa velocità e aveva oltrepassato le mura, raggiungendo il Guiscardo. Il contingente di terra del duca si era così accampato fuori dalla città e attendeva il momento più opportuno per sferrare l'attacco finale. Bari era minacciata da terra e da mare.

Conscio del pericolo imminente, il catepano aveva preso ogni misura di sicurezza: le sentinelle non riposavano da giorni, pattuglie in ricognizione si alternavano con frenesia sulla striscia di mare davanti al porto. Tuttavia ciò non sarebbe bastato a tenere lontano le belve normanne. Ne aveva la certezza. Nel febbricitante delirio di un incubo notturno, aveva anche avuto una visione: un branco di lupi affamati che si gettava sul suo esercito sbranandolo con ferocia. Forse un monito divino.

Tornò a osservare il mare con preoccupazione. Solo venti navi, gli aveva riferito il legato imperiale.

L'imperatore Romano IV Diogene aveva concesso a Bari più di quanto realmente disponeva. Bisanzio era minacciata a Oriente, l'esercito era stato decimato, persino i valorosi generali variaghi tremavano all'idea di scontrarsi coi Normanni.

E quegli sciocchi si erano avvicinati troppo presto e rischiavano di essere intercettati. Eppure il catepano era stato chiaro con l'ambasciatore: le imbarcazioni dei rinforzi avrebbero dovuto attendere il calar della notte; due lanterne sull'albero maestro della prima nave della flotta dovevano annunciare il loro arrivo.

A guidare le navi alleate c'erano Gozzelino, un mercenario del Guiscardo vendutosi a Bisanzio, e il nuovo stratega Stefano Paterano, fresco di nomina imperiale. In caso di morte, Stefano avrebbe sostituito Avartutele nel Catepanato, la più alta carica giuridica e militare dell'Italia bizantina. Una fitta di dolore lasciò l'anziano ufficiale senza respiro e lo costrinse ad appoggiarsi alla balaustra della torre. Non mancava poi molto a quel giorno. Le ferite dell'ultima battaglia sanguinavano ancora, una febbre implacabile lo divorava.

Doveva resistere.

Doveva farlo per Bari: Stefano Paterano era solo un ospite in terra straniera e, in caso di sconfitta, pur di salvarsi la pelle, avrebbe lasciato la città in mano al nemico senza nessuna esitazione.

La voce della sentinella lo riportò di nuovo alla realtà. — Catepano Avartutele, le navi sono vicine!

Osservò un'ultima volta la linea confusa dell'orizzonte e vide due flebili luci, sospese sulla superficie dell'acqua, che avanzavano sfidando l'oscurità. Sulle torri e lungo le mura della Cittadella, inespugnabile fortezza dentro la città di Bari, le torce si accesero in ritmica sequenza. Quei segnali luminosi provocarono un sommesso brusio di contentezza tra i soldati, una nuova fiducia riscaldò gli animi e sollevò il morale delle truppe.

Anche Avartutele si abbandonò per un istante alla speranza. I rinforzi erano molto vicini, ormai, e nessuna nave nemica si intravedeva tra gli ultimi lucori del crepuscolo. La notte che incombeva impetuosa li aveva protetti. Forse potevano farcela.

“Presto! Remate, uomini. Remate!”

— Le prue, signore! Si vedono le prue!

Gli occhi grigi del catepano divennero due fessure e si concentrarono sulla visione di venti navi che risaltavano tra i riflessi bluastri della notte. Vide le vele ammainate per la mancanza di vento, i remi che si alternavano in movimenti spasmodici, e gli scafi che solcavano le acque lasciando dietro di sé una schiuma leggera.

“Ecco le navi di Bisanzio. Muovetevi, maledizione. Presto, remate!”

All'improvviso un denso banco di nebbia si allungò sul mare. Nella quiete della baia risuonò lugubre l'eco sorda delle spade che percuotevano gli scudi scandendo il ritmo ai rematori, un tetro presagio di morte. Ombre minacciose e scure sbucarono dalla bruma. Trenta mostruosi serpenti marini, scolpiti sulla prora delle navi normanne, si diressero inesorabili contro la flotta bizantina, accerchiandola senza scampo. I terribili draghi del mare, le navi degli Altavilla, l'avevano avvistata.

Le urla di guerra si mescolarono allo schianto dei rostri contro le fiancate. Il fuoco greco brillò nell'oscurità e si sparse sui pontili. Il lezzo acre di fumo e di carne bruciata attraversò le mura della Cittadella. Il clangore frenetico delle spade, il lamento dei feriti: echi di morte sempre più febbrili giunsero fino alla terraferma.

“Maledetti Normanni!”

Avartutele non poteva arrendersi, sarebbe morto con dignità. Zoppicante, il respiro gravato da un rantolo, percorse il breve tragitto che lo separava dai suoi uomini. Sguainò la spada e un grido sordo e disperato gli uscì dalla gola.

— Donne e bambini, in salvo! *Milites*, prepariamoci a morire con onore!

Una stiletta improvvisa lo colpì alla schiena. La lama del pugnale affondò nella carne fino all'elsa e poi uscì per entrare ancora, ancora e ancora. Il respiro si arrestò. Dalla bocca, contratta in uno spasmo, uscì un gemito gutturale. Avartutele riuscì, prima di cadere a terra, a voltarsi e a guardare in faccia colui che lo aveva pugnato alle spalle. Con lo stupore sul volto, esalò l'ultimo soffio di vita. Una sola lacrima gli scese sul viso scarnito: il pensiero, più doloroso della morte stessa, del triste destino che attendeva la moglie e le adorate figlie.

1

Porto di Hydruntum *Un mese dopo*

Il mercato del porto brulicava di voci e di persone provenienti da ogni dove. Drappi di seta veneziana dalle tonalità vivaci si alternavano, sui banchi dei mercanti, alle matasse di lana appena tinta e al lino grezzo di Napoli. Le spezie orientali sprigionavano fragranze vellutate che si fondevano con l'odore salmastro del pesce essiccato e delle alghe marcite sulla battigia. Dispersi lungo la strada del porto, i ceramisti espongono le loro merci, mentre i pescatori richiamavano l'attenzione sulle ceste colme di pesce guizzante. Ragazzetti nudi si rincorrevano tra la folla schivando i carrettieri, e qualche donna curiosa rallentava il passo posando gli occhi indiscreti su quella babele di colori.

Gérard de Bailleul, dall'alto del bastione a strapiombo sul mare, spostò lo sguardo impassibile dalla zona del mercato alla darsena, dove un lento stuolo di portatori procedeva adagio verso le navi mercantili, trasportando i frutti della rigogliosa terra di Hydruntum. Seguiva una lunga processione di prigionieri bizantini, i ribelli di Bari. Roberto il Guiscardo li aveva risparmiati e ora li usava come carne da macello per le sue imprese. Disperati, senza patria, destinati ad accrescere le file dell'esercito che doveva liberare la Sicilia dai Saraceni.

Gérard si sorprese a ripensare all'assedio di Bari: uomini col volto imbrattato di sangue, a piedi, a cavallo o sulle navi. Le grida nelle diverse lingue, i violenti corpo a corpo dei soldati, il clangore delle spade che cozzavano; e poi c'era quell'acqua nauseabonda, fredda, infettata di sangue, che si infilava tra le maglie della cotta e arrivava a gelare anche il cuore.

Sangue e morte ovunque.

Centocinquanta i soldati normanni perduti in battaglia. Quelli bizantini non erano quantificabili.

Quanti villaggi aveva visto bruciare, quanta gente fuggire col volto deformato dal terrore, quante teste mozzate, nasi tagliati, occhi perforati.

Una sensazione inattesa e sconveniente si impossessò di lui all'improvviso.

Pietà.

Ne conosceva il significato? Forse molto tempo prima: prima che il suo cuore cessasse di battere assieme a quello della donna che amava; prima di vedere il viso incantevole di lei raggelato dal sonno eterno, sopraggiunto senza pietà; prima di diventare il più crudele tra i mercenari del Guiscardo. Il suo grido di guerra sbaragliava gli eserciti. Ovunque andasse, lasciava dietro di sé solo desolazione e sofferenza. I nemici greci lo chiamavano: *Lykos filaimatos*, il lupo assetato di sangue. Si mormorava che fosse stato maledetto da un antico sortilegio e destinato a non morire mai, ma la verità poteva essere persino più cruda nella sua fredda semplicità: cercava solo una morte gloriosa in battaglia che lo avrebbe ricongiunto agli antichi padri guerrieri, nel paradiso pagano che la nuova religione chiedeva di trasformare in un sopito ricordo. Non aveva mai temuto la morte, anzi la inseguiva, con lo spirito stanco di chi vuole placare quella vischiosa sofferenza che corrode l'anima. Invece la perfida signora dal manto nero si faceva beffe di lui e, quando credeva di averla raggiunta, quella si allontanava colpendo qualcun altro al posto suo. Il Lupo, il guerriero maledetto. La bestia feroce che sbranava gli avversari a colpi di spada, rendendoli irriconoscibili. Non

c'era nulla di più onorevole per un normanno dell'essere ricordato per la destrezza in battaglia e le vittorie accumulate. Era questo che voleva, no? Che avessero pure paura di lui, e al diavolo tutti! Una smorfia contrita mosse i lineamenti duri, scolpiti nel granito, e gli occhi verdi divennero improvvisamente freddi come l'acciaio della sua spada.

La voce del suo luogotenente, Arnoux Delacroix, lo distolse da quei pensieri.

— Buon Dio, *capitaine!* Che cos'hai?

— Nulla che debba interessarti — ribatté algido.

— Lo so io, che cosa ti ci vorrebbe — riprese il ragazzo, assestandogli un'irrispettosa spallata. — Da quanto tempo sei a digiuno?

Gli occhi del normanno fulminarono il giovane cavaliere, ma quello non indugiò, aggrottò le sopracciglia fulve come i capelli e si preparò a controbattere. Doveva trovare un modo per scuoterlo: il suo signore era diventato troppo serio ultimamente e non si capiva se ciò dipendesse dalle responsabilità che gli aveva affidato il Giscard o dalle sue vicende personali.

— Sì, hai capito bene, mi riferisco proprio a quello — chiarì Arnoux con un sorriso furbo stampato sulla faccia. — Hai troppe grane e poco svago, amico mio.

— Non mi serve il tuo aiuto — replicò glaciale Gérard.

E subito dopo pensò che quel giovane era troppo impulsivo per il ruolo che ricopriva. Purtroppo, però, non poteva cacciarlo via: un giuramento fatto in punto di morte all'anziano genitore di Arnoux, Guilbert Delacroix, fedele compagno d'armi, nonché confinante terriero di suo padre, lo costringeva a prendersi cura dell'insensato luogotenente fino a farne un abile cavaliere. Non poteva declinare. Le due famiglie normanne, Bailleul e Delacroix, erano legate da un antico patto feudale di reciproco rispetto e mutuo soccorso in caso di guerra o altra calamità. Ebbene, nonostante tutti gli accordi e le raccomandazioni del caso, dopo ben cinque anni, non era ancora riuscito a istruire a dovere quel giovane. Non voleva neppure pensare alla fatica che avrebbe fatto per

addestrare il resto della masnada di mercenari che comandava: uomini senza patria e senza affetti, pronti a vendersi al miglior offerente.

“*Dex Aïe!* Che Dio ci aiuti!” rimuginò tra sé.

Non che lui fosse tanto diverso da loro. Aveva lasciato il feudo di Bailleul e le alte scogliere della Normandia in cerca di miglior fortuna. Seguendo l'impulso di un sogno che gli sussurrava di mitici viaggi in terre lontane, aveva sfidato onde alte come montagne e il ghiaccio insidioso che non lasciava scampo. In seguito era arrivato in quella terra, calda e schietta, come la gente che vi abitava: era proprio come la descrivevano quei pochi tornati in patria ricchi e felici. Ora un pezzetto di quel mondo era diventato suo. Roberto il Guiscardo d'Altavilla lo aveva nominato signore di Hydruntum e finalmente Gérard aveva un castello e alcune terre. Nonostante ciò, non era sereno, avvertiva un'insidiosa inquietezza, un vuoto impresso nello spirito come un marchio indelebile.

— Sul serio, Lupo — proseguì Arnoux con impertinente insistenza — donne e vino ti faranno passare ogni cosa. Anche i brutti ricordi.

— Non c'è nessun brutto ricordo — ribadì Gérard.

— Neppure la dolce Costanza? — Arnoux accennò un rapido segno della croce. — Che Dio l'abbia in gloria!

Gérard serrò la mascella. Gli occhi divennero due scaglie di ghiaccio e lo stomaco si strinse, oppresso dai sensi di colpa.

— È acqua passata — rispose in un soffio.

Lo era davvero? Negli ultimi anni non aveva fatto altro che combattere fino allo sfinimento, trasformando il proprio dolore in cinica e disumana violenza. In Normandia aveva amato una donna, promessa a lui sin da bambina, che portava in grembo la vergogna di un tradimento. Schiacciata dal peso del disonore, Costanza aveva scelto di offrire al mare gelido la sua giovane vita, gettando il loro sogno d'amore in pasto alle onde, senza concedere spiegazioni.

— Lo vuoi un consiglio sincero? — insistette il giovane cavaliere. — Metti da parte i cattivi pensieri e pren-

diti una concubina. Non è stata colpa tua. Quando vorrai accettarlo? Lei non ti ha mai meritato e non è degna della tua compassione, neppure da morta.

Quelle parole fischiarono nelle orecchie di Bailleul e gli fecero montare una rabbia incontrollabile.

— Lasciami in pace, Arnoux! — inveì, afferrando per il bavero il vicedomino. Lo sguardo era offuscato da un rancore bruciante, i denti stridevano nella morsa rabbiosa della bocca.

— Parli troppo e non sai quello che dici. Cambia discorso, se non vuoi trovarti la gola tagliata — ringhiò.

— Va bene, va bene! *Sacrebleu!* — farfugliò il ragazzo, alzando le mani in segno di resa e chiedendo clemenza.

In risposta al gesto di supplica, Gérard inarcò un sopracciglio e mollò bruscamente la presa.

— Dannazione! — impreccò il giovane massaggiandosi il collo dolorante. — Starti vicino e ragionare con te è un'impresa impossibile. Però devo ammettere che, a conti fatti, mi è tornato utile: le guerre in cui ci trascini portano parecchio denaro. Quando sarò ricco e vecchio come te, lascerò la spada, mi comprerò le terre più fertili della Puglia e metterò su famiglia. A proposito, sarebbe ora che pensassi a sistemarti. Hai un bel feudo, una torre di pietra che ti invidierebbero persino i baroni di Normandia, un buon esercito.

Gérard non rispose, fece una smorfia simile a un sorriso, strinse le spalle con noncuranza e prese a camminare lungo la via che dal castello conduceva al villaggio.

— Bello? — prese a dire dopo qualche passo. — Il castello è solo una torre in rovina, le mura sono praticamente squarciate, il porto sembra una babele e non hai idea degli uomini che serviranno per organizzare un servizio di guardia decente.

Arnoux annullò la distanza dal suo signore con ampie falcate. Una volta raggiuntolo, gli si parò davanti sbarrandogli la strada e, con estrema cautela, gli posò una mano sulla spalla, prendendosi una confidenza che non gli era stata concessa.

Gérard si irrigidì e gli piantò addosso uno sguardo

d'acciaio. Chiunque ne sarebbe stato intimorito, tranne Arnoux, quell'insolente irriverente del suo vice.

— Che cosa vuoi ancora? — tagliò corto il Lupo.

— Solo esserti amico — ribatté il luogotenente. — Vieni con noi questa sera? Conosco un paio di taverne, giù al porto, dove ci sono delle femmine... Aaah, le donne di Hydruntum! — Chiuse gli occhi e si baciò la punta delle dita, poi abbozzò un sorrisetto sognante.

Gérard non replicò, si limitò a fissarlo imperturbabile, e Arnoux abbassò la testa come un cagnolino ubbidiente.

— No! Lasciamo perdere anche le taverne — proseguì rassegnato il ragazzo. — Hai il palato troppo delicato per queste cose. Almeno vieni a conoscere un certo mercante che abita giù al porto. Ha delle schiave... non le troveresti neppure nell'harem dell'emiro di Barkā'.

Come risposta ricevette uno spintone e uno schiaffo bonario sulla nuca.

— Presto anche il commercio degli schiavi sarà regolamentato, sulle terre del Guiscardo — sentenziò perentorio Gérard, senza nascondere un ghigno arrogante. — Dobbiamo trattare bene la gente di queste terre e iniziare a comportarci come si deve, se vogliamo essere accettati al posto dei Bizantini. Non sono solo io ad avere responsabilità.

— Oh, diamine! Oggi mi ritrovo una monaca al posto del mio capitano! — scherzò Arnoux. — Il Guiscardo ha deciso di diventare un esempio di moralità e giustizia per tutti? D'accordo! Però, fintanto che non viene proclamato un editto che vieta la schiavitù, tutto è ancora permesso, no? Quindi non vedo perché non potremmo approfittarne anche noi.

Gérard si passò una mano fra i capelli, osservò il suo vice e sogghignò. — Perché mi ritrovo un maledetto satiro per luogotenente? Che cosa vuoi trovarmi? Una concubina?

Arnoux si limitò ad annuire e ad attendere con piglio ostinato che il suo capitano si lasciasse trascinare in quell'impresa.

Esacerbato dall'insistenza del suo vice, Bailleul si ab-

bandonò a un sorriso e, alzando infine le braccia in segno di resa, proferì: — E sia. Ti seguirò. Ma bada, lo faccio solo per non sentire più i tuoi insulsi discorsi.

A dire la verità, l'idea non lo infastidiva poi così tanto. Il ragazzo aveva ragione, pensò Gérard: doveva concedersi qualche svago. Dopotutto era il signore di Hydruntum, quindi poteva permettersi qualunque cosa. Aveva bisogno di una donna che gli scaldasse il letto? Perché non comprarla? Un'amante, magari anche più di una. Due o tre donne sempre disponibili per lui, come facevano i baroni. Si sarebbe trattato di distaccato piacere fisico, niente di più. Non avrebbe permesso a nessuna di far riaffiorare emozioni che lui stesso aveva seppellito nell'angolo più remoto di sé.

Tornarono indietro percorrendo la via maestra che attraversava il villaggio e, costeggiando il castello, scendeva fino al mare. Il sole di mezzogiorno arroventava le casupole di pietra chiara e le faceva fiammeggiare di un bianco accecante che costringeva a socchiudere gli occhi. Una volta giunti in prossimità del porto, si trovarono in mezzo alla folla variopinta del mercato. Mercanti di stoffe, trafficanti di spezie, tessitrici ciarlanti che contrattavano scampoli di lino, bambini ossuti che tendevano le manine sudicie in cerca di qualche moneta. Che cosa ci faceva lì? L'aria era rovente e ammorbata dalla polvere e dal lezzo dei corpi sudati. Il chiasso assordante gli aveva procurato anche un fastidioso mal di testa.

Un omino magro col naso aguzzo e due occhi penetranti fissò i due cavalieri dalla soglia di uno dei tuguri sparsi lungo la strada.

— Entrate, signori! — li invitò, non appena furono abbastanza vicini. — Venite a vedere la mia bella merce. Si tratta di fiori preziosi, che non permetto a tutti di ammirare.

Arnoux indirizzò al mercante una rapida occhiata d'intesa. — Il mio signore è di gusti raffinati, cerca di non deluderlo, gli ho parlato molto bene di te — lo ammonì, provando a stuzzicare la curiosità di Gérard.

— Ne rimarrà soddisfatto — lo rassicurò il venditore.

— Del resto voi non potete lamentarvi, signore. Le danzatrici armene che vi ho mandato al castello l'altra notte valevano ogni follaro che mi avete pagato.

— Armene! Al castello ci sono persino donne armene. Quando pensavi di dirmelo? — esplose Gérard folgorando Arnoux, le cui orecchie avevano assunto lo stesso colore dei capelli, e la testa era così bassa da rischiare di sbilanciarne l'equilibrio. Stavolta si era spinto troppo oltre, convenne il giovane cavaliere tra sé: le cose non si mettevano bene.

— Non ho potuto resistere — confessò sottovoce. — Ce n'è una che fa un gioco con i veli colorati, si muove con la leggiadria di una farfalla, devi vederla.

— Basta così — lo interrompe l'uomo al limite della pazienza. — Preferisco non sapere nulla.

Il mercante scostò la pesante tenda di stoffa che fungeva da porta e con un cenno della testa li convinse a entrare.

Investito da un lezzo di sudore e di sporcizia, Gérard increspò le labbra in una smorfia di raccapriccio. Una debole luce filtrava dal canniccio del tetto e illuminava l'unica stanza di quella baracca. Strizzò più volte gli occhi prima di abituarsi alla penombra. Davanti a lui, alcune giovani sedute su una panca stavano in silenzio con lo sguardo rivolto a terra. Questa era la fine che i Normanni avevano fatto fare alle donne di Puglia dopo la loro coraggiosa impresa? Ad ogni modo, se si commuoveva davanti a un gruppo di prigioniere sconosciute, era messo proprio male, stabili. Forse dipendeva dall'età: aveva appena passato trenta primavere e iniziava a rincitrullire.

Il mercante rivolse ai due cavalieri un'occhiata maliziosa e poi, puntando l'indice ossuto verso le ragazze, iniziò a presentarle. — Questa viene dalla lontana Creta, è giunta qui con una nave di mercanti, me l'hanno ceduta in cambio di poche spanne di seta veneziana. Majida, invece, viene da Tunisi: ha pelle ambrata e occhi di giada, era la serva di una nobildonna greca. La sua voce vi allieterà le serate, canta come un usigno-

lo. — L'attenzione di Gérard si posò sulla terza, l'unica ad avere il capo coperto da uno scialle di seta rossa, impreziosito da perle e piccole pietre verdi sapientemente cucite. Stava raggomitolata su se stessa, il volto in parte celato dal tessuto da cui sbucavano lunghe ciocche brune. I gomiti erano puntellati sulle ginocchia, i pugni chiusi a sostenere il mento. Incuriosito, Gérard esaminò il resto dell'abbigliamento: una tunica di soffice tessuto verde, decorata da una ragnatela di fili d'oro, gemme e guarnizioni policrome di foggia orientale. Un abito notevole, nonostante fosse rovinato e sudicio a causa di tutte le vicissitudini che la proprietaria doveva aver attraversato. Solo le giovani bizantine d'alto rango si agghindavano in quel modo.

— Quella, mio signore, è merce pregiata! — lo richiamò il mercante, avendo intuito il motivo del suo interesse.

Gérard si avvicinò alla misteriosa fanciulla e le scostò lo scialle con prepotenza, costringendola ad alzare la testa. La giovane trasalì. Due occhi cangianti come il mare in tempesta lo sfidarono.

Turbato, si ritrasse come se avesse toccato un tizzone ardente.

— Ve l'ho detto, è merce pregiata — ribadì il mercante.

— Sei un gran bugiardo — sentenziò Arnoux, accarezzando nervosamente il pomo della spada. — Non vendi solo meticce o saracene, questa donna ha la pelle chiara come un raggio di luna e la grazia di una nobile signora. La schiavitù non è contemplata dall'aristocrazia bizantina.

Il mercante si irrigidì. — Non è nobile. È solo una danzatrice. L'ho salvata, sapete? A Bari, un branco di mercenari l'aveva in consegna. Ha implorato la mia pietà e io mi sono commosso. Però ho dovuto sborsare una certa cifra e ora vorrei poterci riguadagnare bene, non so se mi spiego. Un tale fiore sarebbe un ottimo svago per un conte o un barone. Lei sarà al sicuro e io sarò più ricco.

Arnoux gli lanciò un'occhiata dura. — Ci stai prendendo in giro? Anche un cieco si accorgerebbe che si tratta di una nobildonna e, a giudicare dall'aspetto, di sicuro

non può essere una mia parente! Andiamo, chi è? — incalzò innervosito.

— Viene da Bari, hai detto? — chiese Gérard non riuscendo a trattenere la curiosità. — Non può che essere una nobildonna bizantina. Se lo dice il mio luogotenente, dobbiamo credergli, ha occhio per queste cose.

Il mercante nascose il nervosismo dietro un sorriso sornione.

— Davvero, mio signore, ve l'ho già detto: è solo una danzatrice. Queste donne sono di condizione non libera, infedeli destinate a compiacere gli uomini. Persino le autorità ecclesiastiche lasciano correre per il commercio di questo tipo di servitù.

— Quanto vuoi? — concretò il Lupo.

— Veramente ho già un acquirente. Sto aspettando il nobile Argirizzo di Gioannaccio, nuovo signore di Bari, però potremmo organizzare una contrattazione, se volete.

— Una contrattazione con Argirizzo? E tu, brutto spilorcio, ci guadagnerai il doppio — lo assalì Arnoux, afferrandolo per il bavero.

Gérard girò il capo da un lato all'altro per sgranchirsi i muscoli del collo e poi incrociò le braccia sul petto serrando la mascella. Argirizzo che diavolo ci faceva lì? Il nobile longobardo che aveva negoziato la resa coi Normanni, traendone profitto, era giunto fino a Hydruntum per comprare una schiava.

— Lascia stare, Arnoux. Se Gioannaccio ha messo gli occhi su di lei, possiamo fare ben poco. Sai bene che è in buonissimi rapporti col Guiscardo e io non voglio grane.

Argirizzo, il politico attento e moderato, nominato dallo stesso Guiscardo nuovo reggente della città di Bari, era venerato come una specie di eroe dal partito filonormanno e da tutti coloro che, sfiniti dall'assedio, avevano accolto con rassegnazione il nuovo signore straniero. Gérard avrebbe dovuto accettarlo come un valente alleato, eppure, nelle rare volte in cui aveva avuto il piacere o il dispiacere di incontrarlo, la tracotante vanagloria di quell'uomo aveva finito per mettere alla prova il suo ferreo autocontrollo. Argirizzo era stato capace di inviare

la giovane figlia come ostaggio presso l'accampamento nemico per ingraziarsi un'alleanza segreta col Guiscardo. Una consuetudine primitiva, praticata anche presso il suo popolo; nella famiglia dei Bailleul, però, i legami di sangue erano sacri agli dèi. "Siete sangue del mio sangue e sceglierei la morte, se servisse a risparmiarvi i dispiaceri della vita": questi erano gli insegnamenti del padre Olaf, vecchio nostalgico di quella linea di discendenza normanna che affondava le radici nell'epopea vichinga e non si rassegnava a perderne i valori originali. La sera, quando osservava i tre figli radunati per il pasto nell'unica grande stanza della motta di legno che dominava Bailleul, il borgo da cui la sua famiglia prendeva nome, pregava il cielo affinché potessero avere un destino migliore del suo. Migliore del ritrovarsi a difendere una terra sterile dagli attacchi continui dei feudatari confinanti. Migliore dell'abitare in un rudere che si sarebbe sfracellato al primo colpo di trabucco.

Ma non era il momento per i sentimentalismi. Gérard poteva fare ben poco per quella giovane donna. Argirizzo era pur sempre un nobile, e lui solo un mercenario.

Due soldati irrupero all'improvviso nel tugurio facendo strada al loro signore, un uomo sui quarant'anni, con capelli scuri e barba curata. Il portamento austero contrastava con la foggia spregiudicata degli abiti. Argirizzo, nella sua dalmatica blu decorata in oro, era agghindato come un sovrano d'Oriente. Appena entrato, si sfilò i guanti di cuoio con gesti lenti e calcolati, lanciò un'occhiata di sfida verso il guerriero normanno e osservò pacato il mercante. Poi si avvicinò alla ragazza e la costrinse a guardarlo, sollevandole il mento con due dita. Gli occhi grigi e penetranti del longobardo si fecero lordi di desiderio.

— È di vostro gradimento, Argirizzo? È vergine e ha la pelle bianca e morbida come quella di una dea. Proprio come mi avevate chiesto — proferì il venditore fregandosi le mani. — Ho girato in lungo e in largo per trovare una creatura che potesse soddisfare le vostre esigenze.

"Perché proprio lui?" si domandò la giovane donna,

mentre cercava di eclissare il volto tra le pieghe del morbido scialle. Argirizzo la obbligò ad alzarsi e le sollevò la veste, scoprendole le gambe. Lei cercò di opporsi, tirando le pieghe della stoffa con tutte le sue forze, ma fu inutile. Una mano crudele la scoprì con maggior prepotenza, costringendola a rassegnarsi all'umiliazione.

Gérard fu colto da un inaspettato fastidio e da un dolore martellante alle tempie, che lo indusse a dirigersi verso l'uscita. Aveva bisogno d'aria.

— Arnoux! Ce ne andiamo — ordinò al suo luogotenente. — Muoviamoci. Non ho trovato niente di interessante qui. — Con un gesto rabbioso scostò la tenda e si ritrovò di nuovo sulla strada, in mezzo alla folla assordante e al caldo che toglieva il respiro.

L'espressione di Bailleul non tradiva alcuna emozione, eppure Arnoux avrebbe giurato che quel rapido movimento della mascella fosse un segno di irrequietezza, quel genere di fremito che di solito coglieva Gérard poco prima di una battaglia.

— Mio signore, tra quella mercanzia è impossibile che tu non abbia trovato nulla che ti aggradi! — esclamò, mentre schivava l'assalto di due venditori di spezie.

— Andiamo! — si affrettò a dire Gérard, avviandosi verso il castello. Quell'insopportabile frastuono lo stava facendo innervosire. Arnoux non osò prolungare il discorso: aveva visto troppe volte il suo signore restare impassibile di fronte a scene ben più raccapriccianti, e quella ragazza, per quanto incantevole, non era la prima donna che vedevano in balia di aguzzini.

Si era sacrificata. Si era lasciata catturare per far fuggire la sorellina e la madre. Erano salve, ripeteva dentro di sé per farsi animo, salve sulla nave diretta a Bisanzio. Questo era l'unico pensiero che permetteva a Elena Doukas, figlia del valoroso catepano Avartutelle, di andare avanti, evitandole di cadere nella disperazione e nella follia.

Suo padre si era battuto come un leone ed era morto per difendere Bari dai Normanni. Argirizzo non appro-

vava la posizione intransigente e per nulla favorevole alla resa, tuttavia gli era stato accanto per molto tempo. Era ovvio che ne avesse preso le veci. Meglio un longobardo vanaglorioso che un bastardo normanno alla guida della sua amata Bari, pensò Elena con tristezza. Però ora doveva trovare il modo di farsi riconoscere e uscire da quella situazione imbarazzante.

L'uomo non l'aveva riconosciuta. Il periodo trascorso tra le mura del monastero femminile di San Giacomo era stato più lungo di quello vissuto dentro casa. Eppure, una volta, nascosta nell'ombra di una recondita nicchia, aveva spiato Argirizzo che cercava di convincere Avartutele ad abbandonare la resistenza e a consegnare la città ai Normanni. Quello stesso giorno, trattenendo a stento un gemito di rabbiosa impotenza, li aveva sentiti parlare anche di un certo accordo di matrimonio. Dopo pochi mesi dalla morte della giovane moglie, Argirizzo già pensava a un'altra unione che avrebbe favorito la propria ascesa al potere. Sposare una Doukas significava aprirsi la strada per la corte di Bisanzio. Un accordo che, per sua fortuna, non si era mai definitivamente concluso, a causa della guerra. Che fare? Presentarsi a quell'uomo le avrebbe forse permesso di salvarsi? Lui le avrebbe creduto? Conciata come una povera stracciona, era irriconoscibile, e non c'era nessuno che potesse garantire per lei e confermare la sua identità. Cercò di camminare, mantenendosi in piedi come meglio poteva, alimentando dentro di sé una tenue speranza. Avrebbe detto a Gioannaccio di essere la figlia di Avartutele, nonché sua promessa sposa, e lui l'avrebbe riportata a casa garantendole la protezione. Sì, non poteva andare altrimenti, le avrebbe creduto di sicuro. Sapeva troppe cose di Bari e della corte bizantina per non essere presa sul serio, bastava solo che le fosse concesso di parlare. Una volta tornata a casa, avrebbe senz'altro trovato un fedele amico di suo padre pronto a difenderla e a giurare sull'autenticità delle sue affermazioni.

— Sentite, Argirizzo — proferì con voce distesa ap-

pena gli fu vicino, mascherando la paura che le attanagliava le viscere. — Devo parlarvi, spiegarvi una certa questione...

Lo sguardo del nobile longobardo scivolò languido su di lei. — Tu mi devi parlare, dolcezza?

Prima che lei potesse protestare, l'afferrò per i fianchi e l'attirò a sé con prepotenza: un bacio viscido le serrò le labbra e la lasciò piena di disgusto. Che cosa aveva sperato di fare? Non era più nessuno, aveva perso la famiglia, il titolo, l'elevata posizione sociale. Le crime amare stavano per traboccare con prepotenza dalle folte ciglia scure. Facendo appello a tutte le sue forze, Elena cercò di trattenere il pianto e mentalmente iniziò a recitare i salmi, come quando i soldati del Guiscardo l'avevano catturata. Decise che avrebbe pregato per tutto il giorno e per tutta la notte, se fosse servito a farle coraggio.

Venne condotta fuori dal tugurio. Dietro di lei, Gioannaccio, con uno stuolo di soldati che si preparavano alla partenza. Un giovane servitore smilzo e dinoccolato, avvolto da una lunga casacca di lino grezzo, andò loro incontro tenendo per le redini due cavalli.

— No, lascia che lei cavalchi con me — ordinò il signore di Bari con un falso sorriso sulle labbra.

A quelle parole la ragazza sentì il sangue ghiacciarsi nelle vene e la presenza molesta di Argirizzo incombere alle sue spalle. Avvertì il fiato caldo e speziato sfiorarle il collo e una mano lasciava le accarezzò la schiena per poi bloccarsi avida sulle natiche. Facendosi coraggio, si voltò e osservò sconsolata il nuovo padrone: presto sarebbe stata posseduta da quell'uomo e l'innocenza dei suoi diciannove anni sarebbe precipitata all'inferno assieme alla sua anima. Come avrebbe affrontato quella situazione? Sentì che tutta la forza d'animo non sarebbe bastata. La vita umiliante che l'aspettava l'avrebbe fatta impazzire.